

In principio fu l'abecedario. Poi, dalla terza, i libri divennero due: il sussidiario e quello di lettura. Oggi sembra che gli studenti portino sulle spalle un cumulo di pietre, tanto è pesante il carico.

# La scuola, dalla cartella allo zaino: la cultura pesa come un macigno

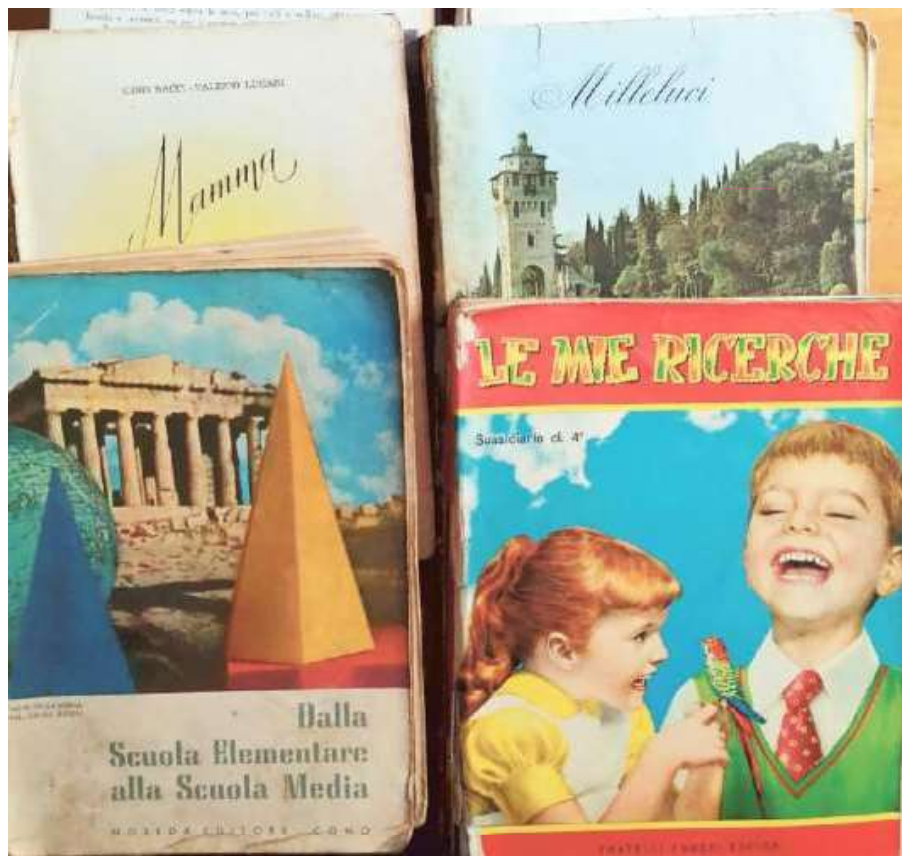
## LA STORIA

Mario Dentone

Sono andato a prelevare i miei due nipoti, terza elementare, o "alimentare" come diceva mia nonna, perché per lei fu sempre più importante aver da mangiare ogni giorno, ed ero là fra madri e nonni ad aspettare che apparisse la maestra e uno a uno ce li consegnasse. E questo mi fa ripensare a quando a scuola ci andavo e tornavo a piedi, da solo, come tutti, che Moneglia come Riva è piccola cosa, poche strade e tutti conoscevano tutti, e ogni madre era madre di ogni bambino. Ma oggi non è più allora, tutto è pericoloso, in paese anche chi si conosce ha fretta, e le auto e le moto paiono cronometrate su piste.

I miei nipoti escono, sono belli, tutti i bambini son belli, e subito mi sganciano i loro due zaini dalle spalle e ogni volta, per quanto sia ancora in gamba, i loro zaini paiono pesare di più, e l'altro ieri ho detto a Lorenzo, "ma cosa ci hai messo dentro, pietre?" e una madre, curva in diagonale su un fianco a compensare il peso del suo, sì, della figlia, sull'altro fianco, mi ha detto: "Un supplizio!".

Ma è così da decenni, sia chiaro, che già mia figlia, ormai oltre trent'anni fa, andava a scuola con uno zaino che più d'una volta ho pensato di farglielo portare a scuola sulla carriola di mio suocero muratore. E penso ai miei tempi, a parte i tempi dell'asilo col cestino, pardon, il cavagnino con dentro il panino con olio e sale o, se andava di lusso un formaggino Mio o una confet-



Una carrellata di sussidiari anni Cinquanta: anche da quest'immagine si coglie quanto sia mutata la scuola

tura di marmellata Zuegg, (e al resto ci pensava la cucina delle suore, la mitica suor Giuditta che impregnava fin dal mattino non solo l'asilo ma tutta la piazza delle corriere del profumo del suo minestronne) alle elementari ricordo la mia cartella marrone di cuoio morbido con due fettucce per chiudere, che spesso, di sera, attorno al tavolo di cucina, mentre mia madre rammendava strappi e buchi e io le ripetevo l'ennesima poesia a memoria, mio padre, a capotavola, doveva cucire con uno

spaghetto e un ago enorme, aiutandosi con un guanto da calzolaio raccattato chissà dove, imiei danni, che quella cartella "Ti deve durare fino alla quinta!" diceva ogni volta, la punta della lingua fuori nell'impegno, più come minaccia che come proposito.

E mi durò fino alla quinta, nonostante avesse fatto più volte qualche volo per strada all'uscita da scuola, grazie allo spaghetto fiducioso di mio padre, che alla fine erano più le sue cuciture di quelle originali. Ma dentro c'era poco,

perché avevamo un solo libro, l'abecedario e poi i libri divennero due, dalla terza alla quinta: il sussidiario che aveva tutte le materie, e quello di lettura. E poi i quaderni, due, a righe e a quadretti, non di quelli grandi d'oggi, ma piccoli, cioè normali, insomma quaderni, con la tabellina in fondo; prima quelli dalla copertina nera, ruvida, che chiusi mostravano gli orli delle pagine in rosso, con dentro un foglio sempre più sporco e sempre più piccolo di cartasciuga (difficile dire carta assorbente)

poi vennero quelli con foto di panorami; e c'era l'astuccio, prima di legno con la tavoletta scorrevole per aprirlo, con la penna di... bachelite, i pennini da inserire, la matita, la gomma, poi di stoffa con la cerniera.

Con un libro si sapeva tutto, e ricordo che quando arrivai in quinta e passai alle medie (c'era l'esame di ammissione!) mi sentii importante perché sarei andato da solo fino a Sestri con la corriera di Spagnoli, e importante perché avrei avuto diversi libri: antologia d'italiano, grammatica, quello di latino con le declinazioni (rosa, rosae ecc.), il libro di storia e quello di geografia, e il libro di francese e quello di matematica, e quello di educazione civica, e le ragazze anche quello di economia domestica. E se io mi sentivo importante perché non ero più uno scolaro di un libro solo ma uno studente di tanti libri (anche se poi li avrei aperti quasi dietro minacce) non partecipava al mio orgoglio mio padre, che pensava alla busta paga del cantiere per potermeli comprare.

"Speriamo almeno che siano soldi spesi bene" disse la sera che, stava per iniziare la prima media, mia madre schierò tutti quei libri sul tavolo. Perché mio padre guardava lontano, e spesso non sbagliava, che certo quei libri non li consumai. Eppure all'inizio di ogni anno (in seconda arrivò l'Iliade, in terza l'Odissea, e gli autori latini, roba che oggi ti arrestano se proponi di ripristinarli!) lui li lasciava, chissà se per timore che li usassi troppo o troppo poco, con la carta blu, che quando finiva, qualche libro lo rifasciò persino con fogli di giornale, pensando a quella spesa.

E la cartella? Alle medie ebbi, come regalo dei nonni (sempre cose utili, dicevano) la cartella nuova, nera di cuoio, che si chiudeva con scatto automatico, e in certe giornate era anch'essa pesante, ma io non ero più un bambino, ma ero uno studente che andava a Sestri in corriera. Poi, però, al posto della cartella arrivò...

(1-Continua)

L'autore è scrittore e saggista